

## Il silenzio

Venne svegliato alle prime luci dell'alba. Qualcuno scampanellava con urgenza. Un cielo appena nebbioso gli apparve aprendo la finestra.

Era un parente degli Urgas; con voce allarmata e frettolosa gli comunicò che la moglie di Antine aveva dato alla luce un bambino con due teste; ora tutti e due erano in punto di morte e la donna gemeva le sue ultime volontà, si desiderava un intervento del prete per un battesimo e le estreme unzioni.

Non c'era tempo da perdere, gli disse seccamente l'uomo, magro e forte, con un odore di selvatico che saliva fino alla finestra.

Il prete si vestì in fretta e prese con sé l'occorrente per l'estrema unzione e il battesimo non solenne e uscì nell'aria fredda del mattino che appena si apriva.

Come scontentarli, si chiese salendo in macchina e seguendo l'uomo per sentieri sterrati. Era Don Salvatore, Don Bore lo chiamavano i più intimi, e questo era parte del suo mandato, offrire conforto ai moribondi, convinti che un prete avrebbe aperto loro le porte almeno del purgatorio.

Impiegarono quasi un'ora per attraversare campagne ancora lattiginose, pietraie imponenti e tanche abbandonate. Raggiunsero la casa di pietra sul versante ovest della collina rocciosa, località Case Sparse.

Case sparse fra macchioni di lentisco, corbezzolo, mirto e lecci contorti dal vento. Caprai di antico lignaggio, con capre, donne e figli belli come il maestralino d'estate.

Entrò nella stanza da letto illuminata dalla luce ormai più decisa del primo mattino e si trovò impreparato alla scena: la donna era seminuda e mal ricoperta, con le gambe aperte e la vagina esposta e lacerata, grondava l'ultimo sangue che, trapassato il materasso, gocciolava per terra. Respirava a fatica. Al suo fianco, ormai senza vita, giaceva un bimbo cianotico che la fatica della nascita aveva praticamente smembrato, bicefalo.

Don Bore distolse lo sguardo e si inginocchiò per nascondere il mancamento delle ginocchia e il torcersi dello stomaco e del cuore. Si raccolse il viso tra le mani per nascondere le lacrime e pensò ancora una volta: "Dov'eri Dio in questo frangente, se mai ci sei? Perché nel momento del bisogno sempre taci e non vedi?"

Rimase in meditazione per alcuni minuti, pensieri sconnessi lo agitavano, pensieri che i presenti non potevano per fortuna intuire. Donne come statue

di pietra scura addossate alle pareti, e bambini, dai due ai dieci anni che avevano imparato, nel volgere di poche ore, cos'è la nascita, l'orrore e la morte; immobili anche loro.

Si riscosse e si alzò di fretta, impartì l'estrema unzione alla donna che fievolemente si lamentava e andò verso il capofamiglia; gli strinse la mano senza parole di conforto che non riusciva a trovare, notò solo gli occhi di Antine, bui e liquidi come i pozzi di Trigos, il paese alle sue spalle delle cui anime aveva la custodia.

«E il bambino?» chiese l'uomo, «non lo battezza? Non gli dà l'estrema unzione?»

«Ma è morto», rispose il prete, «non si può più, dovevate chiamarmi prima e chiamare prima anche un dottore».

Parlava con calma, non voleva umiliare quelle persone già provate dal destino. «È ancora vivo», urlò una delle donne, «guardi si muove».

Don Salvatore si avvicinò a guardare, per pietà del dolore altrui, che mai nessuno lo possa provare, e notò uno spasmo leggero nella mano, un riflesso nervoso in un corpo che iniziava a freddarsi. Cosa fare?

Occhi dilatati dal dolore lo guardavano dalla penombra, sguardi di speranza e paura seguivano ogni movimento, come lui fosse veramente il Salvatore.

Un movimento c'era stato, chi avrebbe mai potuto contestargli quel battesimo impartito in stato di necessità? Un battesimo non solenne dato ad un essere mostruoso che la pietà del Padre Eterno aveva voluto esporre al mondo?

Chinò la testa fingendo preghiere e cercando di trovare una soluzione al caso che mai prima gli era capitato. Gli parve di aver trovato una via di fuga e mentì dicendo: «Per il battesimo ci vogliono elementi che non ho con me, ci vuole l'olio santo, il sale benedetto ed altri strumenti. Sia benedetto il Signore, dovete rassegnarvi, il bambino è affidato alla sua misericordia». Antine lo guardò con occhi non più liquidi e bui ma duri e taglienti, il silenzio nella stanza stagnava. «Lo battezzi immediatamente», gli intimò e per meglio convincerlo gli mostrò la pattadese col manico di corno di muflone che usava a Pasqua per scannare i capretti, «cosa crede? Noi abbiamo tutto, olio, sale e quanto altro accidenti le serve, e se non sono santi e benedetti li benedica lei».

Don Salvatore si sentì chiuso come le capre nell'ovile. Istintivamente guardò verso la porta pensando ad un addio celere, a una fuga in macchina. Sulla porta stava di guardia il messo, un uomo dalle spalle larghe,

granitiche, che lo guardò con occhi che non lasciavano sperare in fughe possibili.

Chinò la testa e davanti a questa prova non gli rimase che pensare “Signore sia fatta la tua volontà”.

«Mi porti l’occorrente», gli disse, «olio, sale e acqua pura e un po’ di cotone idrofilo».

Chi avrebbe saputo? Il bambino aveva avuto uno spasmo, facile dire che era ancora vivo al momento del battesimo, le donne ne erano convinte e lui avrebbe risposto solo alla sua coscienza; non ebbe dubbi, nemmeno il suo vescovo avrebbe saputo.

Antine tornò con una bottiglia di olio verde come l’erba di marzo, un bidone d’acqua e un contenitore di sughero pieno di sale grosso.

«L’acqua deve essere pura e naturale e il sale fino e puro», disse il prete con voce mite, forse avrebbero desistito. «L’acqua la prendiamo da una sorgente sui monti, il sale è sale, grosso o fino, se non le piace grosso lo posso pestare un poco, e per essere puro è puro, esce dritto dal mare, altro non ne abbiamo», rispose Antine, «e quella cosa che ha detto, il cotone, non ne abbiamo, se vuole abbiamo lana di capra o tela, se serve».

Don Bore si fece ripetuti segni di croce, diede un’occhiata al coltello aperto sul tavolo e si accinse a battezzare un bambino morto e deforme.

Si fece versare un poco di olio in una ciotola ed il suo profumo selvatico e inebriante invase la stanza coprendo quello del sangue, del sudore e della morte. «Ma che olio è questo, non è olio d’oliva!», esclamò Don Bore, «Infatti, è olio di *chessa*, di lentisco, noi non usiamo olio d’oliva, non abbiamo ulivi, lo facciamo noi dai nostri cespugli qui attorno».

Don Bore si inginocchiò nuovamente in meditazione, iniziava a sudare, sentiva il suo odore acido e pesante, come impregnato di ammoniaca, odore di paura e impotenza, e si chiedeva se l’obbligo di certi riti avesse un senso.

Olio d’oliva reso sacro da dei preposti, sale puro benedetto, acqua pura benedetta, cotone idrofilo, mollica di pane, tutto protetto, sacralizzato e tenuto nascosto. Cristo era stato battezzato usando questi accorgimenti? Giovanni Battista lo aveva immerso, forse ignudo, nel Giordano e ciò era tutto. Sapeva che buona parte dei riti erano stati elaborati nel Medioevo da episcopi che, spesso a lume di candela, organizzavano complicate cerimonie per stupire i fedeli. Leggendo in infiniti libri aveva scoperto che riti simili venivano usati dagli antichi Egizi e dai Greci, assai prima della nascita di Cristo. Tutti i popoli avevano il loro modo di presentare i nuovi

nati, anche le tribù nelle foreste amazzoniche. Il rito imposto per questa occasione era migliore? Avrebbe garantito col battesimo vita felice e senza dolori a questo nato? A questo bambino straziato avrebbe veramente assicurato la salvezza eterna? Ormai questa vita aveva concluso in un terribile batter d'ali il suo percorso. Si asciugò il sudore e cercò di mantenere le apparenze per quanto possibile.

Unse con l'olio di lentisco le due teste serrate tra loro; ripulì l'eccesso con un fiocco di lana caprina; infilò un granello di sale in ciascuna delle bocche del bambino, non sapendo in quale il Padre Eterno avesse insufflato il suo alito divino e mormorò automaticamente le parole di Matteo nel Vangelo: «Voi siete il sale della terra, ma se il sale perdesse il sapore con cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini». Non sapeva cos'altro dire.

Antine si era accasciato in un angolo; buttato su di una sedia, scurito dal sole e dal dolore, ogni tanto imprecava sottovoce: «Deus malaittu, ite m'azzis fattu? Ma mi l'azzis a pagare». Maledetto Dio, cosa mi avete fatto? Me la pagherete. Questo continuava a chiedersi convinto che i fatti successi fossero un duello personale tra lui e il Padreterno, riscossore di chissà quale debito.

Le donne, preso atto della morte della partoriente, iniziavano tra pianti e profondi sospiri a svestirla e lavarla, pettinarla e salmodiare com'era bella nella fine della sua vita, molto più che da viva, quando si arrabattava fra figli e fatiche campestri incurante del suo aspetto.

Lavoravano alacramente facendo sparire le tracce di una notte di disperazione, lavoravano come se quei gesti, quei fatti, quelle lacrime li avessero già sperimentati e condivisi da millenni. Distogliendo gli occhi sollevarono cautamente il neonato con dei teli e lo deposero sul tavolo.

Don Salvatore si fece versare un po' d'acqua di monte in una coppa, il messo lo aiutava, inutile chiedere un cucchiaino d'argento, ne chiese uno qualunque e una donna gli porse un cucchiaino di corno dal manico ricurvo dicendogli: «Questo è antico»; come se l'antichità dell'oggetto potesse supplire alla mancanza di una cerimonia più dignitosa.

Il prete versò due cucchiainate d'acqua sulle teste e facendosi un altro segno di croce mormorò la formula dell'occasione: *Si tu es homo, ego te baptizo, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

Cadde il silenzio, che si protrasse per una manciata di secondi, ognuno a dipanare i propri pensieri.

«Eh no! Questo non deve dirlo!».

Tagliente come la lama della pattadese risuonò la voce di Antine. Il prete non capiva ancora e lo esprese.

«Che Dio la stramaledica, fosté ha detto: *si tu es homo*, perché non lo vede che è maschio? Non è una bestia, è Dio che lo ha fatto così. Se Dio lo ha voluto in questa maniera allora è uomo come gli altri, anzi meglio, *si tu es homo!* Bestie siete che non avete pietà di noi!»

Don Bore aveva dimenticato che il latino ancora impregnava a fondo quella lingua sonora e armoniosa che parlavano a Trigòs, l'uomo aveva capito.

Gli venne da piangere e tutti guardarono spaventati quelle due lacrime che attraversavano lente le guance magre del prete. E ora? Che altro sarebbe stato costretto a fare?

«Sono le formule che dobbiamo dire, non le ho scritte io», mormorò.

«Sono sbagliate», replicò pronto Antine, «se si nasce da donna e uomo, chi nasce è femmina o maschio, che male ha fatto mio figlio per essere trattato come una bestia? Battezzate di nuovo, e dite come per gli altri, come per il figlio di Antioco Serras che avete battezzato l'altra settimana».

Tutti sapevano che il figlio di Antioco Serras era uscito da sua madre in pochi minuti, bello e forte come un torello, già sorridente e dotato di virtù maschili che facevano ben sperare nel rinvigorimento del sangue degli abitanti di Trigòs. «Signore sia fatta la tua volontà», pensò ancora una volta, e capì cosa volesse dire essere ostaggio. Per prendere tempo chiese: «Ma come lo volete chiamare questo nato? Ha un nome?»

«Avevamo pensato a Zuanne, Giovanni, come mio padre, che ci guarda dal paradiso e adesso si vergogna di noi, ma ora lo voglio chiamare Liberato, liberato da questa vita, almeno lui», rispose secco l'uomo.

Il prete si guardò attorno, le donne rifacevano il letto, avevano deposto la morta sul pavimento di assi di ginepro e stendevano le lenzuola buone, quelle che la donna aveva usato solamente la prima notte di matrimonio. La bambina più grande reggeva tra le braccia un copriletto tessuto a mano. Pensò: «Mio Dio, se esisti, perché mi hai abbandonato?» Raccolse nuovamente l'acqua col cucchiaino di corno e ripeté la formula, Antine e gli altri ascoltavano trattenendo il respiro.

*«Liberato ego te baptizo, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.»*

«Ecco fatto», sospirò, «e che Dio mi perdoni».

«Dio la perdonerà, ero io che non l'avrei fatto», ribatté l'uomo porgendogli un tovagliolo e un bicchiere di grappa. Don Bore si ripulì le mani e accettò il liquore che odorava di finocchio selvatico e che gli scese

per la gola duro e aspro come un filo di ferro. Bevve a piccoli sorsi e finalmente porse le condoglianze a tutti.

Guardò l'orologio prima di salire in macchina, erano quasi le otto, in ritardo per la prima funzione della giornata. Già vedeva le donne che sbirciavano verso la porta aspettando ansiose il loro pastore. Senza di lui non avrebbero saputo dirigersi da nessuna parte, i loro pensieri non avrebbero avuto nulla a cui aggrapparsi, la giornata non avrebbe avuto senso.

Il messo lo precedeva sui sentieri indicandogli con le sue sterzate dove le buche e le asperità erano più profonde. Lo lasciò non lontano dal paese salutandolo con un rigido cenno del capo.

Alle porte di Trigos aprì i finestrini per respirare a pieni polmoni. L'aria era ancora fredda in quell'inizio di primavera. Aspirò l'odore della terra bagnata e il profumo di fiori incipienti. Parcheggiò nel sagrato e si diresse a gran passi verso la sagrestia.

Maria Spissu Nilson ©